

compiuta lasciando un segno profondo in termini di concentrazione del potere di egemonia culturale moderata di attacco allo Stato sociale. Ma ha lasciato dietro di sé contraddizioni non solo irrisolte ma in rapido aggravamento.

Una disoccupazione di massa concentrata su giovani, donne, e nel Mezzogiorno che dunque diventa emarginazione permanente e disgregazione sociale (di cui criminalità e droga). Una disuguaglianza crescente tra il reddito e le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici in particolare gli operai e le operaie, e gli altri tipi di reddito al compromesso tra capitale e lavoro della fase fordista si sta strutturalmente sostituendo il blocco profitto-rendita legale e illegale. Una crisi verticale dello Stato sociale della sua efficienza e del grado di copertura che esso offre in particolare alla povera gente della sua capacità di offrire a tutti i livelli minimi di garanzie sociali e al tempo stesso di dare risposte a bisogni nuovi e differenziati. Un attacco alla democrazia politica attraverso la concentrazione del potere economico-finanziario e del sistema informativo la pressione per porre sotto controllo la magistratura un sempre più pesante condizionamento del voto attraverso l'uso della spesa pubblica il controllo di intere zone territoriali e di settori di attività da parte della mafia e della criminalità organizzata. Tutto ciò si condensa nella crisi della finanza pubblica e nell'aggravarsi della questione meridionale e per questo si riflette direttamente in una minaccia pesante allo sviluppo economico e alla stessa imprenditorialità soprattutto alla imprenditorialità minore.

I processi di modernizzazione di questo decennio hanno acuitizzato la dipendenza del Mezzogiorno, alimentando la crescita - a partire dal vecchio divano - di forme di stato duale. Perciò si

(salano orano) dare continuità alla battaglia sul fisco e sulla riforma dello Stato sociale raccogliere l'autonomia esperienza e la critica femminista rispetto alla struttura economica e istituzionale costruire basi di massa alla battaglia meridionalista sulla parola d'ordine del diritto al lavoro garantito. Le varie vertenze ambientaliste tendano ad essere ricollegate ad una proposta di politica economica e di riconversione produttiva diventa perciò essenziale affermare la parola d'ordine dello «sviluppo sostenibile» un indirizzo, cioè che per qualità e quantità di consumi e di utilizzo delle risorse non alteri l'equilibrio del sistema ecoterrestre rilanciare la questione della scuola come centrale risolvendola da una prolungata riduzione a marginalità (e come si può parlare ai giovani se non partendo dall'asse scuola lavoro?)

Anche se abbiamo colto con esattezza le esigenze di proporre il tema dei diritti democratici fondamentali - diritto alla informazione diritto alla giustizia diritto alla sicurezza - tutta la questione istituzionale non ha fatto passi in avanti per il permanere di gravi incertezze.

C'è forse un tema su cui è possibile scoprire l'intreccio tra vecchie e nuove contraddizioni e porre in termini di rivendicazione immediata la ricchezza e la varietà di una critica della realtà data coinvolgendo in essa tutti i soggetti interessati: il tema della *riduzione dell'orario anzi degli orari*. In esso convergono le grandi questioni dell'organizzazione del lavoro produttivo e di quello riproduttivo e di cura della formazione permanente della qualità della vita urbana del contenuto e del senso del tempo libero, dello sviluppo della cultura per tutti. Al contrario esso è rimasto per noi non solo ancora marginale nella concreta battaglia giorno per giorno, ma risulta impovertito nelle sue implicazioni culturali e strategiche.

Non sono solo ritardi o errori casuali, ma il riflesso di scelte politiche reticenti e soprattutto di una arretratezza di cultura e di strumenti organizzativi di una insufficiente direzione politica centrale del rischio del crearsi di un ceto politico che si separa dalla propria base sociale. C'era e c'è dunque molto da cambiare ma appunto su questi terreni in questa direzione. Cioè a dire nella direzione di affermare sul serio nel concreto la centralità della questione democratica. La proposta invece del cambiamento del nome, della «nuova formazione politica» non solo non risolve questi problemi, ma ce ne allontana. Può spingerci verso l'illusoria ricerca di un inserimento purchessia nell'area di governo.

#### IV. Unità e riorganizzazione della sinistra su basi reali, non velleitarie operazioni di assemblaggio

Molti sostengono che lo scioglimento del partito in una nuova formazione politica sarebbe la condizione per uno «sblocco del sistema politico italiano» e per una rottura dell'egemonia democristiana. Ciò equivale a dire che il sistema politico è bloccato per la esistenza stessa del Pci. Si tratta di una forma di accusa indebita, ingenerosa e falsa contro i comunisti italiani.

Ma soprattutto, questa tesi non trova alcun fondamento in un'analisi concreta del sistema politico italiano. Il sistema politico non sta a sé, né in Italia né altrove. Esso è connesso - in forme varie e con diversi gradi di autonomia, ma in modo effettivo - ai processi che si sviluppano nei campi dell'organizzazione sociale, del potere economico, della vita della cultura e - sempre di più - nel campo ormai decisivo dell'informazione. Oggi, in Italia, la tendenza è, se mai, al rafforzamento di questi nessi: come dimostrano le crescenti concentrazioni che sono in atto in tanti settori e che si avvalgono dei favori espliciti (e camuffati) di un determinato ceto politico.

La stessa espressione «lotta per l'alternativa» perderebbe, dunque, forza e significato se venisse meno quel protagonista che è rappresentato da ciò che è stato ed è il Pci, col suo nome, col suo patrimonio di cultura e di lotta.

La capacità di costruire una più ampia e consistente unità di forze di sinistra - e in generale di forze di rinnovamento e di progresso - è condizione non meno importante per il successo di una politica di alternativa. Ma quale unità e come costruirla? Che cosa è la forza costituente - almeno per il momento - non si può dire che sia il Pci. Ma non si può parlare di sblocco della sinistra senza «evitando» - come fa la mozione del segretario del partito - di affrontare seriamente il problema della politica socialista, accantonandolo o coprendolo dietro una lettura del problema dell'unità a sinistra di tipo «movimentista».

Il Pci ha finora risposto alle innovazioni del nostro XVIII Congresso con un'ulteriore accentuazione della conflittualità e una più marcata integrazione nel pentapartito. Sarebbe superfluo e settario leggere in tutto ciò solo una meschina preoccupazione di chi detiene un potere abusivo, teme la concorrenza e perciò la proposta unitaria, tanto più quanto più essa appare ragionevole.

Il fatto è che il gruppo dirigente socialista (e in questo il Pci non è il solo fra i partiti socialdemocratici europei) ritiene indispensabile per sé ed utile per il paese cercare di conquistare un peso crescente partendo dalla continuità di un ruolo di governo, disponendo degli strumenti che esso offre e rappresentando anzitutto i protagonisti forti della nuova modernizzazione capitalistica. La riproposizione continua della disputa storica e ideologica a sinistra è dunque copertura di un dissenso di strategie e di comportamenti, che ha ragioni attuali e corpose. La lunga cooperazione di governo con la Dc che il Pci ha realizzato nell'ultimo decennio - e ha reso ancor più stretto negli ultimi tempi - si giustifica con la convinzione che l'essenziale, oggi, è gestire (o partecipare a gestire) il nuovo processo di ristrutturazione capitalistica.

Non ci si può illudere, allora, che basti «dare un segnale», dichiararsi disponibili a cambiare nome e a costruire una nuova formazione politica per togliere alibi al rifiuto di un'intesa a sinistra. Si tratta, invece, di far avanzare un ben diverso processo: operare per un rinnovamento profondo di una forza attiva e dinamica di opposizione, per estendere in nuove direzioni la sua capacità di presenza sociale, di iniziativa culturale, di elaborazione programmatica, per proporre un modo di «essere a sinistra» che parli anche alle nuove figure sociali che sono il frutto delle «modernità» di questi anni - gli anni dello sviluppo postindustriale. Non c'è alternativa credibile senza unità della sinistra, ma non ci sarà unità a sinistra senza una corposa spinta a sinistra nel paese.

Su un altro versante - quello dei verdi e dei radicali - la contraddizione della proposta non è meno grave. Si tratta di forze vicine a noi nell'opposizione e anche in taluni significativi movimenti del paese, e tuttavia la convergenza in una sola formazione politica non appare probabile e forse non sarebbe utile. Appare improbabile perché le liste verdi, che non sono la stessa cosa del movimento ecologista ma una sua parziale espressione istituzionale, puntano chiaramente a gestire questo spazio elettorale, alcune di esse rifiutano addirittura di scegliere «tra destra e sinistra» e respingono ogni formalizzazione. Ma soprattutto come dimostra tutta l'esperienza europea, una sintesi capace di unificare tradizione di sinistra e nuova sensibilità ecologista è grande impresa politica e culturale che è urgente e indispensabile, ma che si può solo compromettere con unilaterali e affrettate operazioni organizzative.

Anche per questo le nuove realtà cattoliche rappresentano l'interlocutore più rilevante per la fondazione di una nuova forza di sinistra. Non c'è alternativa vera senza una articolazione politica dei cattolici: la corposa partecipazione di cattolici alla trasformazione della società. È evidente a tutti che cresce un disagio tra una parte rilevante del mondo cattolico e la Democrazia cristiana. Rinascere da una parte una critica teorica e pratica al modello di società che la ristrutturazione capitalistica ha accentuato alle ingiustizie sociali ai meccanismi di emarginazione e soprattutto ai fenomeni morali e culturali che tutto ciò significa in generale: individualismo grezzo materialismo decadimento etico. E dall'altra parte la Democrazia cristiana ha ulteriormente accentuato sia il suo carattere di partito conservatore laico. Il cemento anticomunista con il quale in passato si governava tale contraddizione viene progressivamente meno mentre si accentua la crisi di prospettiva della corrente del cattolicesimo democratico.

Ma proprio per questo occorre guardare le nuove esperienze cattoliche per ciò che sono: rispettando i tempi i percorsi i valori specifici.

A differenza degli anni 70 questo nuovo «dissenso» rispetto alla Dc procede, prima che da una scelta politico-ideologica, da una

pratica diffusa di solidarietà con un forte senso di appartenenza etico-culturale e una forte diffidenza verso le forme tradizionali della politica. Anche quando coglie il limite dell'azione molecolare, della testimonianza e quindi si orienta verso l'impegno politico o addirittura istituzionale, sceglie comunque un percorso graduale, non rompe con lo specifico retroterra, chiede una continua verifica pratica e personale. Una proposta come quella della «nuova formazione politica» non sembra in grado di produrre significative aggregazioni. Anzi è diffuso proprio in campo cattolico il timore che essa conduca a un partito modernizzante, privo di grandi motivazioni ideali.

Resta, è vero una «sinistra diffusa», che in Italia appare assai estesa proprio come sedimento di una recente storia passata. Ma anche a questo riguardo vanno evitate le semplificazioni. Questa «sinistra diffusa» non solo riflette culture interessi atteggiamenti molto divergenti si colloca a volte tra noi e il Psi o il Pri altre volte fiancheggia i movimenti ma restandone esterna. Inoltre più che in altri paesi essa ha introiettato la delusione di una esperienza bruciante negli anni 70. È dunque un grande patrimonio di energie da nutrire ma per questo occorre forza di idee concretezza di lotte e davvero non basta una dichiarazione di disponibilità un interesse effimero.

Insomma, la sinistra è oggi una realtà multiforme e in trasformazione, la sua riorganizzazione nei prossimi anni è non solo necessaria ma possibile. Il tema di una nuova e più ampia sinistra, è un tema aperto e concreto. Ma questo processo può essere favorito dall'impegno per delineare momenti di programma comune, individuare terreni di convergenza nell'affrontare grandi problemi della società italiana, promuovere anche nuove esperienze già in occasione delle prossime competizioni elettorali.

Una operazione frettolosa e dal segno politico indeterminato non porterebbe invece avanti tale processo: rischia anzi di ostacolarlo o comunque di produrre solo aggregazioni marginali ed eclettiche.

Il pericolo più grave è, comunque l'effetto della svolta che è stata proposta sul corpo stesso del nostro partito. Qui non ci sono previsioni da formulare quanto constatazioni da fare. Per i tempi e i modi in cui viene avanzata interrompendo un ancor difficile lavoro di ridefinizione di identità di nuova saldatura tra culture generazionali esperienze essa ha già prodotto alla base non solo incomprendimenti e resistenze, ma disorientamento e conflitto. E anche lacerazioni nei gruppi dirigenti.

Nasce il grave timore che ne derivino un indebolimento elettorale e organizzativo.

#### V. La parola «comunismo»

Di fronte al crollo dei regimi dittatoriali dell'Est e dinanzi alla novità delle domande che emergono in questa fine di secolo, ha senso e ha un fondamento parlare ancora di comunismo?

Secondo noi, sì. La prima ragione è la più semplice: il Partito comunista italiano è stato, nel corso di questo secolo, l'immagine concreta di una lotta per la liberazione dall'oppressione per la tutela degli sfruttati, per l'emancipazione del mondo del lavoro. E questa lotta di emancipazione si è strettamente unita alla difesa concreta della libertà.

Ma questo grande patrimonio che conta (perché la memoria storica è parte essenziale della vita collettiva e del suo ethos) non basta ancora a spiegare la forza di questo nome oggi.

Vi sono altre ragioni di forte attualità. Sta sviluppandosi - proprio nelle società contemporanee - un bisogno di beni, che non sono misurabili con il metro del denaro, e non sono quantificabili con il criterio del mercato. Sono bisogni di comunicazione umana diretta, Sono volontà di prestazioni gratuite e di sedi in cui esse possano realizzarsi. Sono infine domande di liberazione da un lavoro tutt'ora segnato dalla alienazione di sé stessi, e bisogno di restituire al lavoro una creatività, e al tempo di vita una autonomia. Questi bisogni non possono trovare risposta nemmeno in una crescita della giustizia e del processo di eguaglianza, perché vanno al di là delle stesse garanzie di equità, che possono esistere in una società che definiamo socialista. Tenere aperto, allora, l'orizzonte del comunismo, significa, già da ora, riconoscere e valore di questi bisogni sperimentare germi di vita comune, in cui essi possano esprimersi.

Infine, tenere aperto l'orizzonte del comunismo significa rovesciare alcune radicali gerarchie di valori: prima di tutto questa cosa tenace (così continuamente ripetuta così impressa nelle società contemporanee) discriminazione tra «deboli» e «forti». Vuol dire tenere vivo il sospetto che i «deboli» possono avere in sé una straordinaria risorsa sepolta, che i «forti» non hanno. Aiuta molto a comprendere come le donne vivono l'esperienza del loro sesso, in quanto sesso non debole, ma vinto. A comunicare con i mondi compressi e soffocati che possono scaturire dai «continenti della fame», da una parte così grande del genere umano.

Come punto di vista per la trasformazione della società, comunismo è infatti la critica della «produzione per la produzione» della prevalenza assoluta dell'accumulazione rispetto alle sue finalità concrete, dunque di un sistema sociale unicamente rivolto alla moltiplicazione quantitativa dei beni e dei bisogni. Comunismo è critica di una concezione della politica come affare di una élite professionalizzata e affermazione della democrazia come processo che tende a permeare ogni struttura, supera al suo limite la separazione tra governanti e governati.

Comunismo vuol dire anche, e qui è un suo connotato essenziale, che tutto ciò è possibile solo con il graduale superamento di una formazione sociale fondata sulla priorità del profitto e del mercato, e grazie alla «pratica» e all'azione consapevole di coloro, innanzitutto, che da questo sistema sono direttamente sacrificati. Certo è vero che le idee ed i progetti tesi ad eliminare i vincoli sociali che impediscono il pieno dispiegarsi della libertà umana non possono in alcun modo dar luogo oggi a una concezione totalizzante né della politica né della vita (sono state per prime le donne, con la pratica e la teoria femminista che hanno affermato la parzialità della politica, a metterlo in evidenza). Così come si deve sottolineare che il progetto comunista non solo è rimasto ben lontano ma è stato totalmente contraddetto nei regimi dispotici dell'Est. Esso è tuttora più un orizzonte che un disegno di società. Si deve anche riconoscere che molti elementi di analisi forniti da Marx o che si sono cristallizzati in correnti marxiste non hanno retto di fronte alle prove della realtà.

Ma a nostro parere il mondo oggi gli confesse una nuova attualità, la restituisce nella sua ricchezza liberatoria, lo rende quanto meno un'intuizione feconda.

La strada è ben lunga. Avevamo pensato fosse breve e soprattutto avevamo sperato che una severa riflessione critica portasse a una correzione sostanziale delle esperienze dell'Est e avviasse anche in Occidente una fase nuova. Così non è stato una rottura di continuità è nelle cose.

Ma distogliere lo sguardo da un orizzonte comunista, accettare che esso sia rimosso insieme con la crisi del modello stalinista, vorrebbe dire precludersi la vera ricerca del nuovo. Perché sacrali care nel Partito comunista italiano quella traccia storica che nella realtà e non solo nei libri può collegare in modo non improprio un passato al futuro? Chi altro potrebbe tentarlo, se non noi che siamo i comunisti italiani coloro i quali hanno dimostrato a partire da Gramsci, la capacità di vivere il loro essere comunisti come il contrano di una chiusura dogmatica come uno stimolo permanente alla analisi della realtà?

#### VI. Riforma del partito e autonomia dei movimenti

Non poche compagne e compagni vedono nella proposta della costituente almeno il tentativo di rispondere alla crisi della forma partito evidente ormai in Italia e in Occidente e che indubbiamente colpisce e attraversa anche il tradizionale modo di essere del partito comunista. È un problema reale. Se mai dobbiamo dirci delle troppe resistenze frapposte in passato, alla riflessione su questo nodo essenziale.

Questa crisi ha più dimensioni. È fuor di dubbio che hanno pesato fatti politici e sociali essenziali: la controffensiva neoconservatrice, i mutamenti avvenuti nel nostro insediamento sociale - prima di tutto nelle classi lavoratrici - il crollo e le sconfitte dei re



Laboratorio artigianale a Cozzano negli anni 20. E anche in piccoli laboratori come questo che si tengono clandestinamente del partito

concentrano nel Mezzogiorno le grandi contraddizioni che caratterizzano oggi la moderna questione sociale: la disoccupazione giovanile, l'emergere di nuove povertà, la drammatica evidenza della questione urbana ed ambientale. Ed è in questo contesto che prende corpo una crisi della vita democratica, che rischia di lacerare il tessuto sociale, e per questo impone una offensiva riformatrice che unifichi in una lotta per la costruzione di nuovi poteri democratici, per una diversa qualità dello sviluppo, per un risanamento profondo del sistema politico.

La questione ambientale ha compiuto un salto di qualità, in termini oggettivi e nelle coscienze dall'Adriatico all'inquinamento delle acque, dalla paralisi urbana alla crisi dei trasporti, alla rapina del territorio. La spinta delle donne per l'espansione della differenza sessuale sta arrivando ai concreti nodi politici del tempo di vita e di lavoro, della politica delle assunzioni e delle carriere della qualità dello Stato sociale.

Queste contraddizioni sociali cominciano di nuovo a produrre fatti politici: emerge per la prima volta dopo anni una difficoltà vera nel rapporto tra Dc e mondo cattolico, c'è una non meno evidente incrinatura nel rapporto tra partito socialista e intellettualità democratica. Gli spazi di una opposizione forte e non arroccata si allargano, e si profila la possibilità di darle una prospettiva di governo.

Deve però essere chiaro che il paese nel suo insieme ha bisogno di una svolta reale, di programmi, di classi dirigenti, di equilibri di potere, di forme istituzionali non di un puro avvicendamento di forze politiche pressoché equivalenti.

Ma anche dall'altra parte le cose non restano ferme. Si è ricostituito un governo pentapartito ma di tipo decisamente nuovo caratterizzato da una minore conflittualità tra Psi e Dc e da una più ferma gestione del potere. Esso può contare sulla realtà di un potere forte e strutturato, sulla frammentazione delle classi subalterne e sulla difficoltà del movimento sindacale sempre più colpito nella sua autonomia dal conflitto politico e perciò tuttora in crisi nel suo rapporto democratico di massa. Le recenti elezioni amministrative dimostrano che non basta un movimento di opinione per rompere i condizionamenti determinati dagli assetti di potere consolidati. Che abbiamo davanti un problema vitale e insolto che costituisce la vera priorità del nostro rinnovamento, il problema dell'insediamento sociale, della ripolitizzazione delle classi subalterne, dell'incontro tra domande e bisogni che nascono nel mondo del lavoro e le istanze di trasformazione prodotte dalle nuove contraddizioni sociali.

Non si può dire onestamente che noi abbiamo lavorato come si poteva e si doveva su questo decisivo versante: non tanto perché siano mancate affermazioni generali, quanto perché non vi ha corrisposto una pratica adeguata. Un piano di rilancio delle lotte sociali è la vera priorità attuale.

Preparare e sostenere politicamente le scadenze contrattuali